

Roma AAM/COOP: DIECI ANNI DI UNA GALLERIA DI ARCHITETTURA

Il 1988 è il decimo anno di attività della galleria Architettura Arte Moderna a Roma. Sarebbe troppo lungo anche soltanto elencare, da Edoardo Persico alla recente riproposizione di Berlino come luogo d'esperienza sul progetto urbano, le mostre e le iniziative culturali di una galleria che, con l'esplicito progetto di andare ben oltre il consueto ruolo di luogo d'esposizione, è stata per un decennio punto di riferimento per la cultura architettonica a Roma.

AAM/COOP: Ten Tears in an Architecture Gallery. 1988 is the tenth year of activity of the Rome "Architettura Arte Moderna" Gallery. For all its activities the Gallery has been a landmark for the architectural culture in Rome. The main author of this experience is Francesco Moschini, with whom we have been discussing about the widest subjects connected with European architecture.

Abbiamo preferito parlare con Francesco Moschini, il principale artefice di questa esperienza, di temi di più ampio respiro connessi alla scena dell'architettura europea, ai modi di aggregarsi intorno a luoghi ed idee, alla ricerca di una identità per la cultura del progetto.

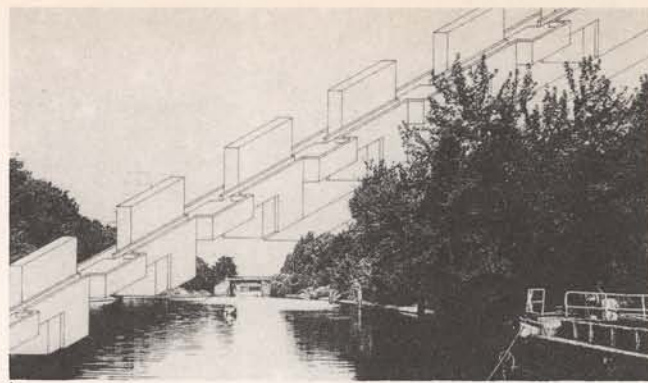
Francesco, se tu dovessi in poche righe delineare l'attività della galleria...

Direi subito che a differenza delle gallerie internazionali di New York, Berlino o Madrid, la galleria della AAM ha sempre puntato sul discorso della cultura del progetto, piuttosto che sull'esposizione dei venti extrastrong sottratti allo studio di Aldo Rossi per essere venduti, messa in piedi con l'illusione di aver organizzato una mostra.

Dalla galleria di Roma ed altri particolari centri di cultura in Europa, Nine H a Londra o la galleria di Lahuerta a Barcellona, traspare un atteggiamento comune che tende a caratterizzarvi.

C'è un atteggiamento assolutamente analogo. Un atteggiamento che si configura come pacchetto d'offerta costruito nel tempo. Mi spiego: la AAM ha identificato fin dall'inizio le venti categorie all'interno delle quali ricercare il minimo comun denominatore fra artisti e architetti, non tanto come rapporto reciproco di interdisciplinarietà, quanto piuttosto come relazione tra specificità dei campi disciplinari in cui si riescono a decostruire e a ricostruire certe metodologie di lavoro.

Avendo individuato venti sezioni, venti serie all'interno delle quali ricondurre poi tutta l'attività, ogni anno si produce una mostra costruendo



un discorso che è consequenziale ma difficile da seguire se non hai la pazienza di ricomporre l'intero panorama.

Però siccome intendo questo lavoro come costruzione paziente di un mosaico, anche se qualche tessera può apparire scombinata e non si può rileggere attraverso di essa il lavoro fatto, resta comunque il senso del discorso complessivo, nella continuità seriale dell'operazione che si va man mano costruendo.

Parliamo del radicamento della AAM a Roma. Pensi che la AAM, come le altre gallerie che abbiamo nominato nelle varie situazioni locali europee, possa in qualche modo essere una alternativa dell'individualismo che in questi ultimi quindici anni ha caratterizzato l'attività degli architetti? Data l'evidente mancanza di volontà da parte dei progettisti di costruire movimenti ed occasioni collettive, può essere la galleria ad assumere questo ruolo?

Devo dire che se dovessi guardare ai risultati il bilancio sarebbe assolutamente negativo, nel senso che il pubblico delle mostre è sempre quello specializzato: alle mostre di scenografia vengono gli scenografi, alle mostre di architettura gli architetti, alle mostre artistiche... è esattamente il contrario di quello a cui io pensavo all'inizio, che avrei voluto che si verificasse. All'interno del dato architettonico ormai la galleria è poi talmente connotata dal mio lavoro come storico dell'architettura contemporanea, che ho l'impressione sia diventata una specie di ghetto, per cui le mostre della AAM sono le mostre di Moschini e degli amici di Moschini. Invece non ho mai fatto una politi-

ca del genere, ho sempre scelto all'interno di un panorama di cui mi interessavano i percorsi progettuali e i processi metodologici e non un discorso di scuderia, perché io non avevo artisti da lanciare sul mercato.

Dunque tu non avevi in mente all'inizio una sorta di società conviviale da riunire nella galleria, quanto piuttosto l'intenzione di costruire la possibilità di incontrarsi intorno ad una serie di avvenimenti culturali.

Certo, altrimenti non avrei fatto una cosa che avesse un respiro pubblico; avrei fatto un cenacolo a casa mia e avrei risolto più facilmente tutto. Comunque è sempre più difficile riuscire a restare diciamo «aperti» perché hai l'ipoteca che dall'esterno ogni cosa possa sembrare sempre un gioco di squadra.

E questo è un limite secondo te?

Questo è un grosso limite perché vuol dire che non c'è più la disponibilità ad ascoltare, non c'è più la disponibilità al confronto. Roma poi in particolare credo che sia ormai un disastro ecologico: hai sempre più difficoltà a costruirti come momento di dibattito e di riflessione fuori da questioni di bande, di scontri fra cordate diverse, perché non c'è più la paziente disponibilità dell'ascolto. E questo termine vorrei evitare che fosse confuso con l'apertismo sgangherato che con questa capacità all'ascolto altri hanno confuso per anni.

Quindi non pensi che, non solo a Roma sia possibile partire proprio dall'attività di queste gallerie particolari di cui abbiamo parlato per costruire una

Q.: Could you make a short outline of the activity of the Gallery?

A.: The AAM Gallery has always tried to deal with the culture of Design and not with the commercial aspect.

Q.: There seems to be a common attitude in the activities of both the Rome Gallery and other European centers. What do you think about it?

A.: This is absolutely true, especially in the fact that it is a common task to establish a very strict relationship between the artist and the architect. In this outlook and after selecting twenty main fields of work, every year we have been organizing an exhibition which is going to become a dowel for the complete mosaic of artistic architecture.

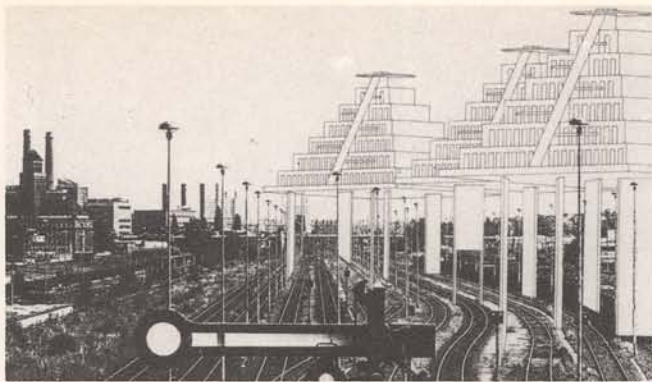
Q.: Do you think that the gallery could have the role of overcoming the tendency to individualism which is peculiar of the architects' activity?

A.: If we look at the results, I think that the answer is negative, since unfortunately such specialized exhibitions are mainly visited by a highly specialized public, although I have always tried to avoid being involved in commercial activities or being limited by the interests of one category.

Q.: Therefore you didn't intend to create a sort of a clan, but on the contrary you wanted to provide a series of cultural occasions where to meet.

A.: Quite so.

Q.: Don't you think that, not only in Rome it is



storia dell'identità culturale, progettuale e architettonica dei luoghi.

A Roma, inevitabilmente ciò è accaduto perché, grazie anche all'attività della galleria, si è venuta identificando l'idea della scuola romana di architettura di cui, nonostante fosse un dato evidente del panorama progettuale, non si conoscevano i connotati. Ma un altro fatto positivo è che con la galleria si è riusciti a Roma ad uscire dal ghetto delle mostre che arrivavano preconfezionate, mostre semplicemente da ospitare. Anche per l'ultima esposizione degli architetti berlinesi abbiamo chiesto apposta sei progetti sperimentali proprio per vedere quale era il comportamento diverso di una generazione, parallela alla generazione di mezzo italiana, abituata ad avere occasioni di confronto diretto col costruire, che si trovava per la prima volta spiazzata rispetto alla sua condizione più naturale ed era costretta a cimentarsi con un tema sperimentale come quello del progetto su un'area degradata di Berlino, inteso come occasione di riflessione progettuale, quindi come alto momento culturale. Questo tipo di cose sono faticose, sono costose, sono lunghe, soprattutto sono sempre fatte nella condizione di isolamento, contro tutti insomma.

Mi chiedo però perché ci sia in questo momento l'incapacità da parte degli architetti, specie dei giovani, a costruirsi automaticamente come gruppi, senza l'intervento di alcun «responsabile culturale» dall'esterno.

Innanzitutto vorrei chiarire che dall'esterno tirare le fila degli avvenimenti non vuol dire mettere il cappello sopra le

occasioni e porsi in maniera totalizzante per controllare in modo che non ci siano smagliature. Semplicemente ci sono mestieri che hanno le loro caratterizzazioni. Questo credo che sia un mestiere con una sua specificità, quello di organizzare mostre, di avere un ruolo propositivo sul piano culturale, sapendo quali materiali sono a disposizione. Siamo in pochi a sapere quali sono i materiali a disposizione, per cui credo che sia legittima la richiesta di essere coinvolti.

Cioè tu pensi che il progettista che si autoaggrega intorno a una situazione come accadeva fino agli anni cinquanta, abbia fatto in qualche modo il suo tempo, che la divisione del lavoro sia anche qui ormai un dato irreversibile.

Assolutamente, perché credo che il progettista abbia già abbastanza da fare per occuparsi delle cose di cui si occupa, per cui non si può mai essere sereno nel confrontarsi col lavoro degli altri, e soprattutto nel mettersi nella posizione di suggeritore di percorsi da rintracciare. Non sarà mai in grado di rintracciarli, perché non ha una frequentazione assidua, non dico degli studi, perché forse anche non serve, ma proprio con quello che si sta muovendo contemporaneamente su diversi fronti del panorama davanti a lui.

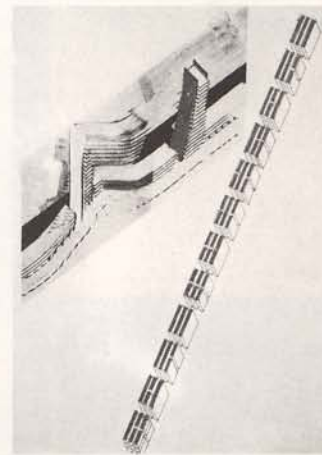
Un'ultima questione. Nell'introduzione al catalogo della mostra dei progetti di Berlino Moabit scrivi: «due fenomeni fondamentali della cultura urbana attuale sono: l'emergere dell'oggetto architettonico, in quanto espressione singolare non riconducibile all'unitarietà della città, e il dissolversi del

concetto stesso di città, dell'idea cioè della città come «soggetto» o «entità sociale a sé stante». Tu pensi che la galleria sia riuscita con la sua attività a ridurre in qualche modo lo scarto esistente tra la cultura del progetto urbano e la cultura del progetto di architettura?

Mi porti a parlare del più ambizioso dei progetti culturali della galleria divenuta cooperativa di promozione culturale, arte e architettura, progetto come è noto tuttora interrotto: il laboratorio di progettazione. Consiste nell'invito raccolto da circa cinquanta architetti italiani a presentare proposte progettuali inedite per le aree centrali della città di Roma.

Roma, la centralità urbana, la cultura del progetto d'architettura: quale migliore occasione per verificare l'esistenza di un'ottica comune tra progetto d'architettura e progetto urbano? Staremo a vedere, il futuro è ancora aperto.

1,2 - Progetto di Klaus Theo Brenner.
3 - Progetto di Cold Zillich.



Le immagini di queste pagine sono tratte dal libro «Grosstadtarchitektur. Sei progetti per Berlin-Moabit», Edizioni Clear.

possible to start from the activity of these galleries in order to create a sort of cultural identity of design?

A.: This has already happened in Rome because, also thanks to our efforts, we have succeeded in giving birth to the idea of a Roman school of architecture. But the most important achievement of our gallery is to have put aside the habit of the ready-made exhibitions where everything was prepared and no space was given to experimentation.

Q.: I wonder why modern architects seem unable to create autonomous groups without the intervention of an external "cultural leader".

A.: Personally I don't think of this as a limiting factor. Ours is a very specialized kind of work, and sometimes

you can't help involving an expert, especially in organizing exhibitions. In fact the designer is often too involved in his own activity to be able to collect all the suggestions and all the tendencies that are available.

Q.: Do you think that the activity of the gallery has achieved the task of reducing the distance between the cultures of urban design and of architectural design?

A.: This was our most ambitious aim: that of becoming a sort of laboratory of design. That is why we invited fifty Italian architects to show their unpublished projects for the city of Rome. In my opinion, there is no better way to verify the existence of a common outlook between architectural and urban design. The future will tell us if we were right.